

II.Q. IL "CASO" SCOTELLARO

Leggere vent'anni dopo i momenti più polemici del dibattito su Scotellaro non può non lasciare sorpresi. Come mai intorno ad una vicenda umana, poetica e politica di deciso impegno democratico, si accendono duri scontri ideologici che chiamano in causa la politica dei partiti della sinistra nel Sud, la politica culturale, il ruolo degli intellettuali? Certo gli scritti e la figura di Scotellaro erano tali da coinvolgere politica e cultura, da richiedere analisi letterarie, etnologiche, politiche. Ma solo questo elemento giustifica tali polemiche?

Rocco Scotellaro era nato nel 1923, figlio di artigiani-contadini, a Tricarico, un centro della provincia di Matera. Aveva studiato, con le difficoltà di una famiglia povera del Sud, e nel '42 si iscriveva all'Università. Appassionato lettore di poesia e di letteratura scriveva anch'egli versi, racconti, appuntava idee e pensava progetti letterari. Le vicende della guerra, forse, accentuando una sensibilità già formata lo inducevano all'impegno politico. Socialista dal 1943, diventava nel '46 il primo sindaco socialista di Tricarico. La passione e l'iniziativa politica, il suo essere poeta ne facevano un esempio nuovo, quasi il simbolo di una nuova cultura legata alla prassi politica e alla vita delle masse. Entrato in contatto con alcuni degli intellettuali più rappresentativi della cultura di sinistra, oltre che con Carlo Levi, che da anni lo seguiva con affetto e che si vantava di averlo scoperto nel '46, maturava l'esigenza di approfondire la sua preparazione e quindi, mentre il suo lavoro letterario cominciava a circolare e a divenire noto, pensava di lasciare Tricarico dove anche l'attività politica - dopo il '48 - era divenuta più difficile. Ingiustamente accusato dai nemici politici di peculato nell'amministrazione comunale, conobbe l'esperienza del carcere, pur nelle more di un iter giudiziario che avrebbe riconosciuto la sua innocenza. Lasciò quindi il suo paese e, a Portici, studiò, sotto la guida di Manlio Ros

si Doria, i problemi della Lucania e del Sud e intraprese un'inchiesta per biografie sulla cultura dei contadini meridionali. Nel 1953 immaturamente morì. Nel '54, postume, escono le principali opere di Scotellaro: E' fatto giorno, una raccolta di poesie, Contadini del Sud, un primo saggio incompiuto del suo lavoro di biografie contadine, e quindi nel '55 L'uva puttanella, una fitta serie autobiografica di appunti, progetti, pagine di diario, non tradotta dall'autore, al momento della sua scomparsa, in un lavoro organico. Nel '54 la raccolta "E' fatto giorno" vince il premio Viareggio per la poesia. Polemiche si aprono sull'Unità e su L'Avanti! intorno all'assegnazione. Nel 1955, mentre si prepara un convegno sulla figura di Scotellaro, già divenuta leggendaria tra i contadini lucani e nota nella cultura italiana, si apre una polemica tra alcuni intellettuali del PCI, del PSI o senza partito (ma non senza posizioni ideologico-politiche) come Levi e Rossi Doria. Il dibattito si allarga e continua, anche al di là del Convegno stesso, che invece vedrà sfumati e attenuati i contrasti.

Come mai, come altre volte è avvenuto, la commemorazione di una figura-simbolo, di un intellettuale progressista, di un poeta militante non era acquisizione pacifica della sinistra, non si trasformava in patrimonio unitario?

Prima di entrare nel merito di questo dibattito conviene accennare al quadro politico in cui esso si collocava, e cioè ancora una volta gli anni tra il '53 e il '55.

Il '48 e la sconfitta delle sinistre aveva lasciato dei segni nel movimento operaio, il patto di unità di azione tra PCI e PSI era stato rotto e con il '53 anche i residui aspetti formali del Fronte popolare erano entrati in crisi. Nel 1955 si svolgeva a Torino il 31° Congresso del PSI che varava la 'politica delle cose', il tentativo di avvicinamento sui 'problemi concreti' alla socialdemocrazia di Saragat e alla Democrazia cristiana. Il PSI rivendicava, soprattutto rispetto al PCI, la propria piena e autonoma iniziativa politica. Maturavano cioè delle svolte storiche del movimento operaio. Rispetto alla fase più dura degli anni '48-53

il PSI apriva un processo di ripensamento che mentre ne accentuava un ruolo 'realistico' e riformista (di partito di governo) influenzava e condizionava nel lungo periodo le strategie della sinistra. Si cominciava a parlare di "opposizione propulsiva" (governo Segni del 55), di politica di piano, di lotta per la pace "sia pure nell'ambito delle alleanze militari contratte". E se pure le contraddizioni di questo processo lo facevano procedere a rilento e con continui contraccolpi, maturavano allora le premesse che avrebbero portato nel 1964 al primo governo con i socialisti: al "centro sinistra organico".

La scelta di promuovere su Scotellaro, militante del PSI, un convegno aperto alle forze della cultura progressista, ma organizzato e rivendicato dal PSI, non può non aver avuto connessioni con questi problemi.

Nei problemi, dibattuti a livello politico, potevano restare estranei al dibattito su Scotellaro. Avveniva inoltre che Scotellaro avesse lavorato soprattutto con Rossi Doria e con Levi, l'uno intellettuale e studioso di agricoltura che proveniva dal Partito d'Azione e che aveva finito per abbandonare l'idea della lotta per la riforma agraria, l'altro che, anch'egli ex-azionista, propugnava una visione umana, aderente all'immediato vissuto, della politica; e in questo quadro sosteneva poeticamente e politicamente una autonomia della cultura e della politica contadina diverse dalle linee dominanti nel Movimento operaio. La particolare personalità dei due 'padri spirituali' di Scotellaro quindi, era tale da provocare, nel clima di questi anni, dibattiti e critiche.

Cercheremo di leggere intorno a tre temi le questioni che furono sollevate nel dibattito su Scotellaro. Trascureremo quindi un discorso su Scotellaro per affrontare quello che abbiamo definito il 'caso' Scotellaro.

OPERAI E CONTADINI

Ci manca qui la possibilità e l'approfondimento per documentare in modo valido i problemi e le discussioni di quegli anni

sulla questione meridionale e sul rapporto tra classe operaia e contadini del Sud. Certo è però che il dibattito su Scotellaro ha questo come uno dei temi nodali, ancorchè si sviluppi non tanto sulla opera di Rocco quanto sulle tesi sostenute dai suoi più diretti amici o 'maestri'.

Si configurano su questo punto, nel dibattito della sinistra, almeno tre schieramenti internamente differenziati: il PCI, il PSI, le posizioni di Levi e di Rossi Doria.

ALICATA

L'articolo di Alicata "Il meridionalismo non si può fermare ad Eboli" apparso nel settembre 1954 sulla rivista meridionalista del PCI "Cronache meridionali", preciso e chiaro, apre il fronte della polemica. Sostiene Alicata che, in modi diversi, delle correnti ideologiche 'terzaforziste' tendono a sviare le masse meridionali dell'organizzazione politico-sindacale, dalla alleanza con la classe operaia, e dalla teoria marxista-leninista. Il riferimento è soprattutto rivolto a Levi e Rossi Doria, gli amici e 'padri spirituali' di Scotellaro. Levi, secondo Alicata, ha mitizzato la cultura contadina meridionale facendone un mistero esoterico, indifferenziato, extra storico, alimentando confuse suggestioni contrarie alla penetrazione di organizzazioni e ideologie di progresso. Rossi Doria invece, partito da posizioni favorevoli alla riforma agraria, ha finito per accettare il compromesso col potere nel clima post 48, e per sostenere l'impossibilità della riforma, argomentandola perfino con una presunta indisponibilità contadina al progresso, desunta da tesi vicine a quelle di Levi (una cultura contadina ferma e organica). Si tratta di posizioni contrarie, dice Alicata, (ancorchè sincere nel caso di Levi) allo sviluppo del movimento contadino per la riforma agraria e alla sua saldatura con le lotte operaie e con l'ideologia marxista, tanto più che esse tendono ad ignorare o liquidare le lotte, e l'approfondirsi, - anche nel Sud - dell'organizzazione sindacale e politica facente capo al movimento operaio.

Alicata ribadisce la critica a mitiche vie "autonome" della lotta contadina e meridionalista e sottolinea la validità della linea gramsciana:

"... la lotta per il riscatto del Mezzogiorno non può risolversi che nello sviluppo organizzato, anche sul terreno delle coscienze, di un grande movimento popolare non solo di contadini, ma di intellettuali e in genere di ceto medio urbano, che può estendersi fino a comprendere la stragrande maggioranza delle popolazioni delle regioni meridionali e delle isole, sempre a condizione però che tale movimento comprenda l'esigenza dell'alleanza con la classe operaia e ne accetti la direzione, in quanto solo con questa alleanza e sotto questa direzione, può essere condotta fino in fondo, conseguentemente, la lotta contro i nemici storici del Mezzogiorno: il blocco agrario-industriale, l'imperialismo italiano e straniero" (Il meridionalismo non si può fermare ad Eboli, ora in Alicata, La battaglia delle idee, pag. 73).

Scotellaro, secondo Alicata, sarebbe rimasto almeno in parte influenzato da queste tesi e combattuto tra esse e la sua pratica di militante e dirigente socialista che lo spingevano, insieme alla lettura di Gramsci, verso altra direzione. Levi e Rossi Doria avrebbero nei commenti agli scritti postumi di Rocco - strumentalizzato ai loro discorsi la contraddittorietà delle pagine scotellariane.

A nostro avviso la critica di Alicata tien conto anche di un obiettivo polemico all'interno del PSI, nel clima politico della crisi dei rapporti unitari, e in occasione della disponibilità di quel partito a recepire istanze del vecchio meridionalismo ed a recuperare nel proprio ambito vasti settori di intellettuali terzaforzisti.

PANZIERI E NENNI

Per chi ricorda Panzieri direttore nei primi anni '60 dei "Quaderni Rossi", la prima rivista teorica eterodossa a sinistra del Movimento operaio ufficiale, orientata verso una ricerca basata sulla classe operaia e spesso viziata da 'operaismo', stupisce trovare questo prestigioso intellettuale rivoluzionario schierato su un fronte meridionalista. Si tratta qui non solo di valutare con che argomenti egli lo faccia, ma anche di tener mente a un altro fe

nomeno, cui qui accenniamo epidermicamente, più per i nessi che sembrano apparire intuitivamente, che per indagine svolta. Panzieri e sprime a nostro avviso, in quegli anni, una componente storica del movimento operaio italiano: quella della sinistra socialista, una componente originale ancorchè composita che ebbe in Lelio Basso uno dei teorici più prestigiosi ed ebbe seguito anche nella costituzione del PSIUP ed è ancora presente e operante nel movimento operaio italiano. Una componente che già nella resistenza e all'inizio del dopoguerra si caratterizzò per la critica alla linea del movimento comunista internazionale (Stalin) e alle linee del PCI italiano, compreso il patto di unità d'azione e lo schieramento frontista del 1948. A noi pare di rilevare che questa componente (1) aspirasse a giocare un ruolo importante nel PSI proprio negli anni di crisi dell'egemonia sovietica e del frontismo. Non è un caso, crediamo, che diversi dei più qualificati esponenti del PSI a Matera in qualche modo rientrassero in questo indirizzo (Fortini, Panzieri stesso, Cirese e Anderlini).

La posizione espressa da Panzieri, quale si può leggere sull'Avanti! e su Mondo Operaio subito dopo il convegno di Matera, sembra infatti accentuare alcuni elementi di pur cauta differenziazione e qualificazione in questa linea (2).

Vi è intanto la rivendicazione del valore politico militante dell'opera di Scotellaro, non in un senso di mitica valorizzazione di una cultura contadina immobile, bensì di impegno per il progresso e l'emancipazione del Sud. E vi è anche il recupero di un filone di meridionalismo socialista (i Fasci siciliani), nonchè la rivendicazione del valore positivo, anche se con la presenza di limiti, del meridionalismo 'liberale'. E' riproposto infatti il va-

(1) L'ispirazione teorica di fondo di questa componente, si colloca all'incontro tra una tradizione liberal-radical e il cosiddetto 'marxismo occidentale', con la critica del leninismo e dello stalinismo, la rivalutazione del pensiero di Trotzki e Rosa Luxemburg, l'accentuazione della spinta democratica dal basso in polemica con la teoria leninista del partito.

(2) Sulla stessa linea si muove l'intervento di Vittore Fiore, dal titolo "Rocco Scotellaro e il movimento contadino" apparso nel 1958 e riportato tra i materiali.

lore della tradizione autonomista del meridionalismo e in specie di G. Dorso; e la lotta contro lo Stato accentratore è messa in luce come elemento caratterizzante della lotta nel Sud. Su questa linea Panzieri recupera le istanze di Levi per uno Stato in cui i contadini possano riconoscersi, e sottolinea sì l'alleanza con la classe operaia, ma nel quadro di uno sviluppo autonomo delle forze contadine.

Panzieri recupera dunque come spinta autonomistica dal basso la tradizione del liberalismo meridionalista, ed afferma la necessità del confronto e del concorso dialettico di diverse correnti di pensiero, in polemica implicita con l'attacco di Alicata agli intellettuali 'terzaforzisti' ed anche alle posizioni di Guido Dorso.

In questo breve ma intenso scritto, egli tenta di conciliare autonomia e unità, Dorso e Gramsci, spinta dal basso e convergenza delle differenti forze popolari operaie e contadine.

Già Nenni era intervenuto a commemorare Scotellaro, dopo la attribuzione del premio Viareggio alle sue poesie, (criticata da alcuni intellettuali del PCI). Nel suo intervento, che è il primo cronologicamente tra quelli che qui riportiamo, appare una utilizzazione politica di Scotellaro per affermare il PSI come partito dell'apertura e del dibattito culturale, con una indiretta polemica verso le posizioni comuniste. Non mancano sottili accenni ad un dialogo con la DC, vengono riprese integralmente alcune affermazioni di Levi, e la conclusione, che si riferisce a un "socialismo contadino", lascia qualche ombra sulla compattezza ideologica del breve scritto. Ci pare comunque che esso indichi un clima: il dibattito sull'alleanza operai-contadini è visto come un momento di confronto per l'egemonia del movimento operaio tra la linea e l'impegno del PCI nel Sud e l'aspirazione del PSI a proporsi come partito di orientamento di forze diverse e capace di raccogliere e riproporre la tradizione autonomistica del meridionalismo liberale.

Quali invece le posizioni di Levi e di Rossi Doria?

La posizione di Levi risale alle pagine più 'politiche' del Cristo e vien poi precisandosi, pur all'interno di un discorso prevalentemente poetico che rende difficile leggere con chiarezza delle posizioni politiche. In Levi è presente innanzi tutto una concezione umanistico-esistenziale della politica: la politica vera è quella che tocca gli uomini nella loro dimensione vissuta; mentre è falsa politica quella delle strategie pensate utilizzando le masse come fredde componenti di un diagramma politico. Vi è in queste considerazioni, presenti nel Cristo, e accentuate ne "L'orologio" (che Muscetta definì un libro reazionario), una indubbia componente idealistica e romantica, che vede nel partito come organizzazione e nella strategia politica degli aspetti negativi, qualunque sia l'ideologia e la prassi che portano avanti. Trasportata nel Sud questa teoria tende a divenire una concezione della politica come partecipazione morale, come coinvolgimento sentimentale, nel senso sviluppato (ad alto livello), ad esempio da certe esperienze tipo quella di Danilo Dolci. Non manca anche una componente romantico-libertaria, anarchiceggiante, che valorizza immediatamente la spinta antistatale e antiorganizzativa delle rivolte contadine e che vede l'affermarsi di una personalità culturale contadina di massa come momento scisso della lotta politica generale, dalla teoria, dalla tattica e dalla strategia, come un prorompere di energie e di atteggiamenti, più che come una lotta per obiettivi. Vi è forse questa ambiguità nell'idea leviana della 'libertà contadina' che egli vedeva rappresentata e simbolizzata nell'opera di Scotellaro. Un'idea che indubbiamente mal si conciliava con il duro sforzo di organizzazione e di direzione politica che i partiti operai venivano realizzando tra le masse meridionali. E che finiva per vedere in termini solidaristici il problema dell'alleanza operai-contadini, quasi si trattasse dell'ergersi fianco a fianco di gruppi sociali diversi con diverse concezioni della vita e della libertà, pur entrambe progressive, e non di individuare obiettivi politici, di lavora-

re a una conquista organizzativa, di diffondere e far penetrare ideologie di progresso. L'idea di autonomia, di una autoemancipazione, dall'interno del mondo contadino e della sua cultura, viene presentata inevitabilmente come alternativa alla teoria gramsciana della alleanza operai-contadini, propugnata dal PCI.

Se non si può imputare a Levi, puramente e semplicemente, la mitizzazione di una cultura arcaica e la volontà di proporla come alternativa, tuttavia la sua concezione di libertà e autonomia presta il fianco all'accusa di idealismo, di mito, di disegno contrario alle linee del movimento operaio anche se animato da intenti sinceramente democratici. Pone però anche un problema, ancorchè affrontato in modo confuso, quello dell'autonomia come autogoverno delle masse, del recupero della forma storica del liberalismo meridionalista (il decentramento dello Stato) all'iniziativa delle masse, e quindi il passaggio qualitativo da un'idea liberale a una concezione e prassi popolare, che poteva trovare giustificazione nella tradizione storica, nello sfruttamento semicoloniale del Sud, nell'oppressione centralistica che era stata la forma del dominio di classe esercitato nella storia e nella prassi dell'unificazione nazionale.

ROSSI DORIA

Diverso discorso è da fare per le posizioni di Rossi Doria. La presenza diretta di Rossi Doria nel dibattito è per la verità marginale, egli compare infatti come 'nume tutelare' di Rocco e come prefatore e ordinatore degli scritti di Scotellaro intitolati 'Contadini del Sud'. In quella prefazione, per molti versi precisa ed equilibrata, sono poche le affermazioni che giustificano la polemica di cui Rossi Doria fu oggetto (in specie da parte di Alicata). Più che altro la figura e le posizioni politiche di Rossi Doria sulla riforma agraria potevano legittimare una lettura conservatrice di alcune righe della prefazione. Tali posizioni più generali emergono ad esempio dalla lettura di una raccolta di scritti pubblicata nel '58 (si tratta però di scritti già circolanti per lo

più su riviste o tratti da conferenze) Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno, ed. Laterza 1958, che richiederebbe una analisi ben più ampia delle note qui proposteci.

Da i "Dieci anni..." emerge un consapevole atteggiamento di estraneità al movimento operaio organizzato, nonché la definizione di un ruolo 'realistico' del tecnico nel quadro dei margini consentiti dal potere e la propensione per modificazioni marginali dell'assetto proprietario della terra e comunque provenienti dall'alto di un disegno programmatico; infine la convinzione che un elemento di ostacolo alla trasformazione delle campagne venga proprio dalla cultura contadina: da un lato ammirata nella sua organicità 'archeologica', dall'altra vista come ostacolo al progresso. E' peraltro evidente, in questi scritti, la estraneità dell'autore al problema delle alleanze del movimento operaio come ai problemi di tattica e strategia di questo. Non c'è quindi da sorprendersi se le sue note a Contadini del Sud e in specie la convinzione che le biografie scottellariane siano esempio della "realtà economico-agraria ed umana più rappresentativa del mondo contadino meridionale" (che implica anche un giudizio politico sul movimento contadino trattandosi di biografie di contadini per lo più estranei all'influenza del movimento operaio e rappresentativi delle "zone grige" del movimento contadino) suscitassero dure reazioni nella cultura di sinistra.

Non sembra però che tali posizioni suscitassero analogo scandalo nel PSI che in quella fase storica si presentava come punto di confluenza anche per posizioni come quella del Rossi Doria.

LA MARSIGLIESE CONTADINA

Sempre nuova è l'alba

Non gridatemi più dentro,
non soffiatemi in cuore
i vostri fiati caldi, contadini.

Beviamoci insieme una tazza colma di vino!
che all'ilare tempo della sera
s'acquieti il nostro vento disperato.

Spuntano ai pali ancora
le teste dei briganti, e la caverna,
l'oasi verde della triste speranza,
lindo conserva un guanciaiale di pietra.

Ma nei sentieri non si torna indietro.
Altre ali fuggiranno
dalle paglie delle cova,
perchè lungo il perire dei tempi
l'alba è nuova, è nuova.

Vogliamo qui riferirci ad un altro livello del discorso, quello riguardante il rapporto "letterario" Scotellaro-contadini. Non essendo tra l'altro tema di nostra competenza ci si consentirà un approccio assai sommario e particolarmente breve.

Ci sembra, dal confronto soprattutto degli scritti di Levi e Muscetta qui riprodotti, che un nodo del dibattito su Scotellaro riguardi la questione del realismo nella letteratura e nell'arte (si veda per questo la ripubblicata relazione di F. Fortini al Convegno di Matera, La poesia di Rocco Scotellaro, ed. Basilicata, Roma-Matera, 1974). In tal senso ci sembra vada intesa anche la critica di parte comunista (Salinari, Tre errori a Viareggio, in "Il Contemporaneo" 28.8.1954) all'assegnazione a Scotellaro del Premio Viareggio per la poesia nel 1954.

Scrivendo Salinari che "Rocco Scotellaro poeta contadino è

solo un'intelligente e affettuosa invenzione di C. Levi. Nelle cosiddette poesie sociali, troppo stridente è il contrasto fra una materia nuova che preme e le forme e le parole ancora troppo essenziali e allusive per dar voce a quelle speranze e a quella lotta".

Invero Levi, nel parlare della poesia "Sempre nuova è l'alba" come di una 'Marsigliese contadina', nel parlare di Scotellaro poeta della libertà contadina, e delle sue poesie come riprese e cantate dal popolo, aveva configurato l'idea che la poesia scotellariana avesse radici culturali contadine e fosse una espressione corale, epica del travaglio di quel mondo. Quasi che non esistesse un travaglio intellettuale, una esperienza formale che legava la poesia di Scotellaro alla storia della poesia in Italia e in specie ad alcuni autori del filone 'ermetico'.

Anche qui tuttavia non si giustificherebbe l'asprezza dei dibattiti (che anche qui potevano forse tradursi in un corale accordo sul carattere progressivo, sull'impegno di adesione alla storia reale e vissuta nella poesia di Scotellaro) se non si tenesse conto del dibattito che era presente nella cultura italiana sul realismo come poetica.

A parte infatti la valutazione di Scotellaro come un poeta in divenire, non ancora completamente formato e sostanzialmente contraddittorio, che emerge ad esempio dallo scritto di C. Muscetta, i temi di fondo della questione sembrano riguardare, nelle posizioni di tutti gli interlocutori cui qui ci riferiamo (Muscetta, Levi, Fortini) la validità, la non validità, l'interpretazione della poetica realista.

Tema questo che si collegava ai dibattiti sul neorealismo nel cinema e in letteratura, alle vicende della rivista "Il Politecnico", al problema dell'impegno sociale e/o della ricerca artistica e delle loro forme.

Ci sentiamo qui solo, dal nostro punto di vista, di sottolineare che nelle poesie edite di Scotellaro sono pressochè assenti delle riprese di forma o anche di contenuto proprie della poesia popolare. In tal senso non vi è, a parte qualche eccezione di rielaborazione di testi popolari, una specifica ricerca da parte del

nostro autore.

Possiamo notare inoltre come test, la differenza esistente tra il Canto della Rabata (alla cui composizione Scotellaro pare partecipasse) riportato da De Martino nelle sue Note Lucane come esempio di folklore progressivo, e la produzione più strettamente poetica di Rocco.

Appare invece, nelle poesie, un caratteristico processo di riappropriazione di una tematica popolare filtrata attraverso la padronanza di strumenti culturali della cultura dominante. Quasi un passaggio dalla condizione contadina di nascita (mancanza di strumenti espressivi poetici) alla appropriazione della cultura 'degli intellettuali', e un ritorno quindi, mediato attraverso l'esperienza politica, alla condizione contadina; che diventa oggetto di espressione poetica ma rispecchiata nella esperienza espressiva (formale e psicologica) della letteratura colta. Non quindi una esperienza dal basso (folklore progressivo di De Martino) ma, se così si può dire, dall'alto. Il che non esclude caratteristiche nuove, validità, ma segna comunque una distinzione dalla dimensione dell'epos contadino che sembrava emergere dalla interpretazione di Levi.

Sulla questione del realismo solo una ulteriore osservazione: mi pare che il buon diritto di Levi cominci dove finisce il mito e dove egli domanda e propone una lettura nel merito della poesia di Scotellaro, dei suoi simboli, delle immagini, delle contraddizioni.

Infatti la contraddittorietà di una esperienza espressiva può, a priori, portare a un giudizio negativo? O non si deve entrare nel merito della contraddittorietà valutandone il senso e il messaggio. Potrebbe anche darsi che la contraddittorietà o immaturità siano esse stesse una testimonianza di una condizione non solo individuale, ma anche di uno strato (es. intellettuali meridionali) e forse anche di una situazione politica (es. gli anni '50 nelle campagne meridionali).

La questione può porsi con un'ulteriore domanda: è reali-

simo proporre una certezza quando esiste solo una speranza, o indicare una linea quando si può testimoniare solo un disorientamento? Cantare una vittoria quando si configura una sconfitta?

Per riflettere su questo problema proponiamo, per chiudere questo aspetto, due citazioni dal dibattito di quegli anni. Citazioni da mettere a confronto, un confronto peraltro che non può ormai, non essere mediato dal senso di poi:

Muscetta:

"Una "Marsigliese" non può che esprimere una rivoluzione nella sua fase esplosiva ed espansiva, e come inno politico non può non avere estremamente chiari i motivi ideologici e di classe che guidano un popolo alla lotta in un determinato momento. "Sempre nuova è l'alba" (che Carlo Levi loda come "Marsigliese contadina" preferendola a "Noi che facciamo?", dove c'è almeno il tono e il vigore dell'inno) finisce là dove dovrebbe cominciare, dove il giovane poeta, piuttosto che abbandonare il capo a un idilliaco struggimento "lungo il perire dei tempi" avrebbe dovuto svolgere il concetto, rimasto generico e vago, che "nei sentieri non si torna indietro". Le immagini leviane del brigantaggio, che vengono a tentare la fantasia anarchica del mondo contadino, sono respinte ed insieme accarezzate. Oggi, quello che si muove nella vita reale non è forse la coscienza sempre più diffusa anche nel mondo contadino, che la lotta è guidata dalla classe operaia? La novità dell'alba è in questo, e questo sfugge alla poetica di Rocco". (Rocco Scotellaro e la cultura de L'Uva puttarella in "Società", ott. 1954, poi in "Realismo e contorealismo", Milano, Del Duca 1958).

Fortini:

"Ma ora si inserisce il tema della protesta. Chiedere a Rocco di non esprimere il momento della protesta bensì quello della rivoluzione è chiedere troppo più di quanto egli potesse, forse di quanto tutti possiamo. Per poter esprimere un momento veramente rivoluzionario avrebbe dovuto gettar via tutta la tenerezza e l'angoscia della sua natura elegiaca, partire da un altro punto. Dalla tenerezza e dall'angoscia non possono venire che parole di protesta, anche se l'istintiva ricchezza umana di Rocco gli ha fatto sentire il valore di una particolare protesta, quella astuta, dei piccoli e tenaci roditori contadini; e anche la disperazione implicita in ogni protesta." (La poesia di Scotellaro, Basilicata editrice, Roma Matera, 1974; si tratta della relazione svolta da Fortini al Convegno di Matera del 1955 pubblicata solo recentemente).

LA CIVILTÀ' CONTADINA

Credo che, in particolare sotto il profilo dell'analisi della ideologia delle masse contadine meridionali, le pagine di Scotellaro vadano attentamente rilette, arricchendo i "Contadini del

Sud" con tanti luoghi de "L'uva puttanella" degli appunti inediti, di alcuni racconti autobiografici e di riflessione, delle lettere.

Mi sembra che particolarmente sotto questo aspetto il dibattito degli anni '50 abbia radicalmente sorvolato le reali riflessioni di Scotellaro per svolgersi sulle sue "incertezze" (che talora sono gracili ma non inconsistenti critiche alla pratica della politica meridionalistica, seppure proposte in modalità non realmente alternative nè puntualmente costruttive), più spesso - quasi sempre - sulle posizioni di Levi e non su quelle di Rocco.

Fu anche Scotellaro un sostenitore mitico della civiltà contadina?

L'interpretazione romantico-libertaria di Levi sulla civiltà contadina ha indubbiamente fatto scuola, non una scuola vasta nè omogenea, ma almeno una sollecitazione di atteggiamenti ancora oggi perduranti o meglio ritornanti. Legittime sono le critiche di Alicata a una pubblicistica che vede il meridione come oscurità e mistero, come enigma che ha una sua intima esoterica verità, contrapposta a quella della lotta per la trasformazione economica e per il progresso. Giuste sono le pagine in cui Gabriele Pepe facendo un quadro di alcuni scritti sul Sud, scriveva:

"Parlare di una civiltà contadina, significa accettare posizioni conservatrici; significa far proprio l'argomento dei grossi proprietari e dei loro giornalisti che il contadino è sano, felice, buono ma che i partiti socialisti lo vanno guastando... Noi pensiamo che o la civiltà contadina si è calata e fusa nella storia di tutto il Mezzogiorno con le sue lotte di classe (e in tal caso non è possibile isolare una sola storia dei soli contadini) o la civiltà contadina è rimasta fossilizzata e chiusa senza rapporti dialettici con la società meridionale e in tal caso non ha storia. Il solo formulare la seconda ipotesi mostra la sua assurdità." (Contadini e intellettuali del Mezzogiorno, in "Mondo Operaio" giugno 1956).

E tuttavia fino a che punto la polemica sulla civiltà contadina può reggersi sui nomi? Indubbiamente il concetto di civiltà contadina non è "scientifico", esso si accompagna nel Cristo di Levi ad alcune delle sue pagine più mitiche, ad una idea quasi simpatetica di comprensione dell'"altra civiltà", alla sua estraneità alla storia. Da esso prende forma l'idea che la cultura subalterna,

e quella contadina in specie, sia fiorita come in una campana di vetro, sotto l'oppressione magari, ma senza nessun contatto con l'oppressore. Statica, organica, incomunicabile, e indecifrabile con strumenti conoscitivi scientifici.

E tuttavia in molti casi, dietro questo equivoco e questo mito non vi era l'ottica del padrone che idoleggia, contro le idee socialiste, la 'libertade agreste', bensì una rivendicazione approssimativa ma democratica di valore contrapposto al non valore, di dignità contrapposta alla storica negazione di qualsiasi dignità dei 'cafoni'; tanto che questo pur equivoco concetto ha continuato a durare e a significare una rivendicazione di dignità e di cultura contro l'esclusivismo e il disprezzo culturale di tutta la storia della nostra cultura.

Occorre quindi discernere, come primo atteggiamento critico, tra le ideologie che dietro a quel concetto si nascondono.

L'aspetto forse più negativo di questa eredità leviana è forse proprio l'idea di una conoscenza che è partecipazione e non analisi scientifica, che può darsi solo dal di dentro di un mondo e che non può comunicarsi se non con la percezione immediata e visiva, contro l'astrattezza dei concetti e delle analisi. Ed infine l'eredità di una neoromantica rivendicazione di valore tout court alle concezioni del mondo folcloriche, riproposte come 'cultura alternativa'.

Il concetto di civiltà contadina deve essere scientificamente battuto per le implicazioni mitiche, sociologicamente confusionarie, neoromantiche, incapaci di cogliere la realtà in termini complessi di rapporti di produzione. Ma ciò non significa che esso abbia di per sé una storia 'reazionaria', esso è stato semmai un fenomeno principalmente di reazione ad una storica esclusione e negazione di dignità, fenomeno che si è tinto di irrazionalismo nelle concezioni di alcuni intellettuali.

Stabilita questa premessa occorre ora sottolineare la sostanziale estraneità di Scotellaro a quel modo mitico e neoromantico di intendere la civiltà contadina. Egli invero, vivendo quotidiana

namente in quella realtà la percepiva nel suo spessore quotidiano, nella sua arretratezza oltre che nei suoi slanci. In tutta la sua prosa si scoprono continuamente moti di impazienza per la tradizione, per le usanze obbliganti, per le piccinerie di un mondo paesano, per le insistenze dei postulanti, per l'incomprensione della politica e la sua riduzione a potere (forse per la poesia può farsi un diverso discorso, chè in essa momenti mitici sembrano esservi).

Conviene forse riferirsi, citandoli, ad alcuni di questi spunti.

"(Machiavelli) ... Perciò non vide nè analizzò lo stato dei governati, misurandone le reazioni e distinguendole in spontanee e forzate o provocate e dirette. In Italia i movimenti popolari non sono ancora stati studiati dal punto di vista della classi inferiori. Queste mantengono in vita, per sè, l'ordine di idee delle classi più vicine al potere; che si possa essere salvi e godere la relativa comodità restando sempre, col variare dei tempi, dalla parte del più forte." (Frammenti ed appunti dai quaderni dell'Uva puttarella, in Scotellaro, Uno si distrae al bivio, ed. Basilicata, 1974).

E ancora:

"Bisogna appunto aderire inizialmente a questi articoli statutari della concezione contadina della loro primogenitura e dei capricci del cielo, poi ti lasciano entrare. E sei con loro e quanto più tu riesci a comprenderli tanto più essi sanno capire le tue verità, le ragioni di un partito, che diventano verità e ragioni del partito contadino..." "... Fu così che vennero a gridare con noi o a sorridere con l'occhio lucido come una zappa..." (I contadini guardano l'aria, Scritti rari, in Omaggio a Scotellaro, Lacaita, Manduria, 1974, pag. 18).

"Usciti di galera, torneranno nei bassi, nei sotterranei, nei pozzi dove ai piedi della scala è il letto, e nelle case affumicate e nei pagliai. Usciti, porteranno gli stessi calzoni rotti e l'unico paio di scarpe per anni e la camicia a pezzi oppure, vestiti da fratelli della confraternita, riprenderanno il crocefisso di ferro per le processioni ai morti e ai santi. Battuti dalla legge dei forti, avessero avuto almeno una religione dei deboli" (da "L'uva puttarella, parte IV in Omaggio a Scotellaro, cit., pag. 109).

E sebbene queste affermazioni siano frammiste ad altre spesso contraddittorie, o più che altro di tipo diverso, (di crisi personale, di dubbio o di stanchezza: il suicidio, il ritorno alla vigna, la madre) non si può ignorare la corposità di questi e altri passi. Intanto, essi niente hanno a che vedere con una esaltazione mitica della civiltà contadina, ed inoltre hanno anche la soli

dità delle osservazioni empiriche raccolte e sintetizzate in proposizione teorica.

Sarebbe opportuno studiare tutti questi spunti di osservazione empirica che diventa sintesi e riflessione teorica, perchè se pure essi non ci dicono granchè su Scotellaro nella sua complessità di intellettuale, ci danno però elementi non secondari di riflessione su fatti culturali importanti della condizione contadina e che per di più, vanno nel senso di marcia delle pagine già proposte di De Martino e Cirese.

Analoga corposità 'folclorica' hanno diverse pagine delle biografie dei Contadini del Sud.

Così ad esempio la nota 'storica' che introduce la biografia di Michele Mulieri, figlio del Tricolore, individua l'aprirsi delle contraddizioni nelle campagne all'inizio della guerra "tra il patriarcale scetticismo e il nuovo bisogno di lotta e di organizzazione"; e dipinge a brevi e sintetici tratti l'affermarsi, pur lento, dei partiti democratici nella "zona grigia del risveglio contadino".

Vi è la testimonianza della difficoltà, vissuta in prima persona, di trovare soluzioni di lotta valide e credibili:

"Anche se può essere un buon segno l'avanzata delle forze politiche democratiche con le loro organizzazioni, resistono tutti i vecchi problemi e la catena a cui si intrecciano, sicchè le soluzioni singole e individuali sono sempre rappresentative di quella pazzia e di quell'assurdo." (Nota alla Biografia di Michele Mulieri, in Contadini del Sud, cit.)

E' un modo più oggettivato di riproporre un problema di crisi personale (ma non di Scotellaro 'persona' bensì di Scotellaro 'dirigente', intellettuale progressivo) e politica posto in diversi termini, autobiograficamente, pur se in terza persona negli appunti già citati dell'Uva puttanello:

"non era contadino, non era un disperato vero, un calzolaio, nè un prete, nè avvocato, nè giudice, per quale legge dunque si muoveva?" (da Frammenti e appunti dai quaderni dell'Uva puttanello, cit., p. 111, sottolineatura nostra).

Che, altro non è che un modo poetico di porre il problema dei compiti dell'intellettuale democratico meridionale in una fase

di crisi e di riflusso, in cui le pur credibili linee dei discorsi strategici non si traducono in indicazioni credibili per la pratica immediata, qui ed ora, tra le masse.

Rispetto a questi spunti tutt'altro che mitici o idoleggianti il primitivo, tutto sommato l'insieme delle biografie dei "Contadini del Sud" è meno convincente. (Si rinvia, per un giudizio, forse l'unico, nel merito del valore conoscitivo a: Cirese, Rocco Scotellaro e i contadini del Sud, in La Lapa, sett.-dic. 1955, qui riprodotto tra i materiali).

L'idea di una rappresentatività socioculturale raggiunta attraverso biografie tipo (seppure apriva un metodo di indagine importante) era un'impresa di assai opinabile riuscita, proprio perchè attribuiva a ciò che è particolare (la vita, il vissuto singolo) il compito di rappresentare il generale. Nell'intrico e nella disgregazione sociale del Sud, si poteva ricostruire piuttosto un quadro conoscitivo scavando nelle figure sociali diverse, sovrappontendosi, nelle esperienze e negli atteggiamenti più vari per recuperare una gerarchia di aspetti rilevanti, degli elementi di ricordo ed unità ed in ultima analisi delle categorie sociologiche, poggiate magari su una vasta indagine per biografie. Il metodo scelto da Scotellaro tende continuamente a ritornare alla particolarità, a calsarsi nella storia privata ed irripetibile perdendo il quadro generale. A questo portandolo anche la sua particolare sensibilità per le storie e la psicologia individuali.

Per cui Contadini del Sud, piuttosto che rappresentare aspetti unitari di una cultura o fenomeni sociologici, piuttosto che configurare regolarità, tende continuamente alla storia-limite, alla biografia esistenziale. Apparente paradosso di un metodo che volendo essere sociologico per rompere con la tradizionale storia individuante, attenta solo all'evento irripetibile, finisce (su un versante certo nuovo della 'storia') per ritornare alla storia e alla individualità.

Piuttosto che i meccanismi di una cultura risaltano quindi alcuni aspetti particolari, ma il quadro sfugge o meglio si coglie soltanto per intuizione. Tentazione questa della storia indi-

viduante sempre presente nell'indagine diretta, soprattutto in aree dove non esistono le strutture robuste di una memoria collettiva unitaria consolidata intorno ad eventi predominanti. Giacchè la tentazione dell'intervistatore di percepire in pieno l'umanità dell'interlocutore può facilmente condurlo a perdere di vista l'insieme che quella umanità spiega e giustifica.

Nonostante questo difetto di 'tipicità' e quindi di vasta rappresentatività socio-culturale le biografie sono di rilevante interesse documentario. Ci sembra assai lontana la polemica sulla veridicità di tali testi, se si esclude l'andamento particolare della biografia del bufalaro che però viene chiaramente proposta come 'ricostruita' e non spacciata per 'diretta'. Le biografie dell'evangelico e dell'uomo "che si sposò tre volte" sono segni assai interessanti delle modificazioni di coscienza nelle campagne, così anche la biografia del contadino democristiano. Compare in esse una trasformazione storica della coscienza sociale, seppure non orientata dal movimento operaio e socialista. Anche nelle "zone grige" quindi Scotellaro non dipinge il mito, ma il particolare dinamismo che vi si verifica. La marginalità del 'mondo magico', la ricerca di alternative individuali di miglioramento sociale, la lotta per la salute e per la sopravvivenza, l'apparire di valori nuovi all'orizzonte tradizionale (la religione evangelica, la 'Coltivatori Diretti', il partito socialista) sono segni vivaci di una realtà in movimento, sia pure un movimento non unitario, disorganico e disgregato.

Dunque Scotellaro, in questi scritti incompleti, non ha lasciato un quadro corale, ma piuttosto degli squarci impressionistici. Ma questi oltre ad essere ricchi di indicazioni, costituiscono una seria e rara eccezione nel quadro, che siamo andati delineando, delle ricerche sociali italiane.

TRE POSIZIONI SU 'CONTADINI DEL SUD'

Come tutto il dibattito su Scotellaro anche gli interventi sulle biografie contadine ebbero un forte carattere di schieramento. Vogliamo qui riprendere brevemente mettendole a confronto le posizioni di Alicata e Vittorio Fiore, scelte per comodità espositiva.

Alicata imputa alle biografie di Scotellaro (e soprattutto all'impostazione editoriale e alla prefazione di Rossi Doria; quante confusioni in meno se il titolo fosse stato "Alcune biografie" o un altro termine che desse più esatta dimensione del lavoro!) l'aver rappresentato un meridione in cui non compaiono le lotte, l'organizzazione operaia e sindacale.

D'altro canto Fiore (che scrive però nel '58) rileva nell'atteggiamento del PCI e di Alicata il limite di un discorso per formule, schematico, che crede di indicare la giusta linea teorica, ma è avulso dalla pratica del movimento reale, di cui fanno parte le zone grige con i loro Mulieri, Di Grazia, ecc.

Per Fiore il merito di Scotellaro è di aver sollevato il problema dell'incapacità politica del movimento operaio di assumere i bisogni e le aspirazioni contadine in una strategia adeguata.

Fiore insiste anche sulla necessità di analizzare e conoscere più a fondo le peculiarità della società meridionale, per "grigia" che sia; si tratta all'incirca dello stesso tipo di osservazioni che De Martinò e Cirese avevano posto alla base dei loro progetti di ricerca folclorica. Sulla validità di quest'ultima istanza ci si è già ampiamente pronunciati. E' semmai sugli aspetti politici (ormai storiografici-politici) del dibattito che occorre riflettere ulteriormente.

Le critiche alla politica meridionalista del movimento operaio negli anni '40 e '50 e del PCI in specie non sono mancate in anni recenti. Sono mancati però studi vasti e significativi sulla realtà del movimento operaio nel Sud, in quegli anni. Non poche di queste critiche venivano dall'esterno del movimento operaio, da im

postazioni terzaforziste, ma molte anche da altri settori del movimento operaio. L'analisi di Tarrow (1), tra le più recenti, è un po' la summa di certa pubblicistica 'indipendente' di orientamento liberal-progressista. Questo lavoro è infatti certamente sollecitante e aggressivo, ma ideologicamente inconsistente, violentemente anticomunista, privo di documentazione sulla realtà delle lotte, e pieno di tabelle statistiche e percentuali sulla composizione sociale dei quadri del PCI. Esso utilizza largamente le ricerche sociopolitiche dell'Istituto Cattaneo (di orientamento cattolico) tagliate su un livello di ricerca che non coglie affatto i problemi delle organizzazioni sindacali e politiche della sinistra.

Si è fatto questo esempio per dire che non è possibile fare i conti con la realtà del PCI nel Sud negli anni del dopoguerra con quattro formule ed una accusa di schematismo. Si tratta di un problema ben più rilevante che richiede una seria valutazione dell'impegno di organizzazione di base, dei momenti di direzione delle lotte, delle linee e degli obiettivi.

Per sottolineare questi problemi proponiamo nell'appendice la lettura di uno scritto di Alicata sulla organizzazione del PCI in Calabria, dal quale emerge un impegno costruttivo, uno sforzo di rettifica, e anche la consapevolezza dei livelli di coscienza reali dei lavoratori delle campagne. Una indicazione per dare il senso della profondità dei problemi.

Questo discorso non vuol dare torto alle critiche verso il PCI di cui l'articolo di Fiore è un esempio tra i più seri, ma almeno segnalarne alcuni limiti; nel caso di V. Fiore il primo limite è 'storico' e riguarda la gracilità delle alternative che si propongono, l'altro concerne il fatto che mentre si critica il PCI si fa una difesa netta delle posizioni di Rossi Doria, che è segno della poca chiarezza delle alternative.

Non si vuole proporre, con queste osservazioni, una scelta di schieramento, ma un orientamento di metodo nel discorso sul pas

(1) Sidney G. Tarrow, Partito comunista e contadini nel mezzogiorno, Einaudi, Torino 1972.

sato (che riguarda beninteso il presente), volto a evitare che lo 'schieramento' degli anni '50, si riproponga anche in riflessioni storiche d'oggi, con quella contrapposizione ieri giustificata dalle contingenze e che oggi sarebbe d'impaccio ad una ricerca che, superati i luoghi comuni, desse conto dei problemi reali.

Per ciò che concerne le posizioni di Rossi Doria, ci sembra di poter confermare ciò che si è già detto, ovvero che il suo atteggiamento in quegli anni fosse caratterizzato da una sorta di modernismo programmatico che non vede l'importanza delle lotte ma solo dell'intervento dall'alto e, semmai della 'educazione popolare'. Vi si configura l'ipotesi di trasformazioni 'pedagogiche' della coscienza, tese in ultima analisi a edulcorare le contraddizioni e, ultimo paradosso, a valorizzare la cultura contadina per saperla meglio sradicare in nome della sostituzione con una 'coscienza moderna' che, a quanto sembra, non è poi altro che una valigia in più nel bagaglio dell'emigrante:

"Larghissime aliquote della popolazione agricola, specie delle zone più povere e affollate, sono destinate all'esodo rurale, all'emigrazione.... I contadini si debbono, quindi, preparare ed educare all'emigrazione"

che questa avvenga nei

"centri industriali dello stesso paese cui i contadini appartengono, o viceversa di paesi stranieri a intenso sviluppo, e quindi bisognosi di mano d'opera, è cosa che non importa ai fini del problema di cui stiamo discutendo. ... La mancanza di una adeguata e specifica educazione dei contadini a questo riguardo potrebbe provocare ... inutili sofferenze, e sforzi di adattamento troppo lunghi e pesanti, che si traducono sempre in umiliazione e infelicità" (M. Rossi Doria, L'educazione dei contadini, Relazione al III Congresso Nazionale dell'Unione italiana della Cultura popolare, Bari 1955. Ora in Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno, Laterza, Bari 1959) (1)

(1) Si è citato questo scritto perchè ad esso Fiore fa riferimento per dimostrare il carattere avanzato e non conservatore delle posizioni di Rossi Doria sui contadini, e cioè il contrario del nostro assunto.